

## SU “MARCEL PROUST E LA PESATRICE DI PERLE” (1977-2015)

VALERIO MAGRELLI

Avevo vent'anni quando redassi e pubblicai il mio primo intervento critico, ossia *Marcel Proust e la pesatrice di perle* (“Nuovi Argomenti”, Nuova Serie, n. 57, gennaio-marzo 1978, pp. 281-289). L'invito proveniva dal direttore della rivista, Enzo Siciliano, mentre l'idea era nata da un corso di Giovanni Macchia, che avevo seguito all'Università di Roma “La Sapienza”. In verità, baravo. Infatti, quando Siciliano mi aprì quelle prestigiose porte grazie ai miei versi, decisi di varcarle indossando due differenti abiti, uno dello scrittore, l'altro del francesista (quel francesista che sarei divenuto davvero solo col dottorato del 1986, dopo una torturante tesi in Storia della Filosofia colpevole di avermi portato anni e anni fuori strada).

Baravo, dicevo, perché ovviamente nessuna rivista accademica avrebbe mai accettato il contributo di una matricola. Avevo frequentato il primo anno universitario presso la Sorbonne Nouvelle (Censier, Paris III), indirizzo Storia del Cinema, ottenendo la convalida di tre esami su nove. Mai equipollenza fu più veritiera, dato che, per qualsiasi studente italiano, il livello di preparazione francese risultava pressoché irrisorio. Baravo, insomma, sì, ma a fin di bene, in quanto sfruttai la voce della *poesia-cicala* per accumulare nutrimento con la fatica della *critica-formica*. E in effetti ancora oggi ringrazio Dio, o chi per lui, d'essere diventato un docente. Non per nulla, come è stato affermato, il professore è qualcuno che non si rassegna ad abbandonare la scuola. Certo, confesso, tutto questo ha avuto a che fare anche con la scellerata decisione di mio padre, il quale, dopo la laurea, “per uno scatto d'ira, abbandonò l'Università, ossia l'unico luogo dove avrebbe potuto rifugiarsi (e dove più tardi *io stesso* mi sono rifugiato!)”

Ma questa è un'altra storia. Oggi, dopo le mie nozze d'argento con l'insegnamento, posso dire che nella mia vita (a differenza della famosa fiaba) i due insetti sono sempre vissuti d'amore e d'accordo. *Poesia-cicala* e *critica-formica* hanno, in realtà, collaborato strettamente, scambiandosi spesso le parti. Ahimè, parliamo dei bei tempi andati, quando lo Stato finanziava ancora la scuola pubblica, invece di quella privata, e la sinistra si opponeva alla destra, invece di darle man forte. Comunque, con buona

pace dei duecento dirigenti statali pagati più del presidente degli Usa, dei pensionati d'oro e dei parlamentari pregiudicati che continuano a ricevere imperterriti il loro vitalizio, io sono riuscito, almeno finora, a compiere la mia missione impossibile: sopravvivere studiando e insegnando. Così, da ventisei anni, sono un professore pendolare, e dopo avere odiato il mio destino (*Pisa adiuvante*), ora lo benedico, e benedico la mia professione di “vu ‘mparà”. Sono un lavoratore cognitivo, che va in giro cercando di piazzare le proprie merci, ben sapendo, però, che queste merci sono il prezioso frutto del suo sacrosanto lavoro.

Finito il pistolotto, due parole sul testo. Dirò soltanto che c'è molta passione e buona volontà. Non manca una discreta confusione, e una forte attrazione per il gergo di allora (da tempo sostengo che, con una appropriata analisi linguistica, ogni reperto critico si potrebbe datare alla stregua di un fossile esaminato col carbonio 14). Il risultato, oggi, mi pare mostri come buttare via un'idea interessante, relegandola in tre frettolose righe di chiusura. Per il resto, sorrido, invitando il lettore a far lo stesso, davanti a questo giovane che si impegnò con tanta diligenza.

P.S. In questa riproposta, mi sono limitato a correggere qualche passaggio, senza nulla aggiungere o togliere all'originale.